

Se il partito degli elettori diventa il partito degli eletti

di Alessandro Somma

Augusto Barbera, noto esponente comunista che insegnò diritto costituzionale all'Università di Ferrara negli anni settanta, ebbe a scrivere che il sistema dei partiti costituiva un indispensabile completamento della democrazia borghese: se quest'ultima permette ai cittadini di prendere parte alla vita democratica solo in occasione delle tornate elettorali, il sistema dei partiti accorda questa possibilità per tutto il tempo che divide una tornata elettorale dall'altra.

Dai tempi di tangentopoli frasi simili sono impronunciabili, ritenute nella migliore ipotesi una sorta di delirio romantico di chi ancora crede nei valori di un'epoca frettolosamente liquidata come il secolo dei regimi totalitari. Tuttavia il problema di come assicurare la partecipazione democratica oltre le scadenze elettorali resta. La cosiddetta Seconda repubblica lo ha anzi aggravato, offrendosi come terreno fertile per la nascita e lo sviluppo di partiti azienda, partiti del leader e, da ultimo, partiti liquidi.

Quest'ultima è la definizione orgogliosamente rivendicata nel percorso che ha condotto alla nascita del Piddì, per indicare l'attenzione che la nuova formazione politica dedica agli elettori: considerati, al pari degli iscritti, i soggetti della vita democratica interna (art. 2 Statuto).

In effetti spetta agli elettori del Piddì l'elezione diretta dei segretari e delle assemblee nazionali e regionali, oltre alla scelta dei candidati alle principali cariche istituzionali (attraverso le cosiddette primarie). Agli iscritti compete invece l'elezione diretta delle assemblee e dei segretari dei livelli territoriali inferiori, mentre devono essere semplicemente consultati nella scelta dei candidati. Inoltre gli iscritti, e non anche gli elettori, devono partecipare attivamente alla vita del partito e contribuire al suo finanziamento (art. 2 Statuto).

Certo questa distribuzione dei compiti non appare concepita per incentivare il tesseramento: per quale motivo occorre iscriversi al Piddì, se poi chi frigge salsicce e tiene aperte le sezioni conta meno di chi semplicemente afferma di essere un suo elettore? Ma neppure sembra pensata per dotare gli elettori di un vero potere, che appare anzi più effimero che mai.

L'assemblea nazionale direttamente eletta dagli elettori è un organismo smisurato, che conta più di mille membri, i quali difficilmente possono prendere decisioni e tanto meno farle precedere da dibattiti. Certo, l'assemblea nazionale esprime una direzione nazionale dalle dimensioni più ridotte (art. 8 Statuto), ma anch'essa avrà un potere affievolito: è composta da persone che solo indirettamente rappresentano gli elettori e che pertanto nulla o quasi potranno di fronte al volere del segretario, il quale invece vanterà un'investitura diretta. Tanto è vero che solo l'assemblea nazionale può sfiduciare il segretario, pagando tuttavia questo suo atto di ribellione con lo scioglimento automatico (art. 4 Statuto).

Recentemente Franceschini ha rivendicato la scelta del Piddì di chiamarsi ancora partito, volendosi così differenziare dalle formazioni politiche costituite negli ultimi anni. C'è tuttavia poco da rivendicare, se il partito che si vuole costruire è governato secondo le regole di una repubblica presidenziale. Se cioè i soggetti della vita democratica, ovvero gli iscritti e gli elettori, sono impotenti di fronte a una élite di dirigenti e rappresentanti istituzionali selezionati con meccanismi plebiscitari, che presumibilmente troveranno sempre meno persone disposte a friggere salsicce e a tenere aperte le sezioni.

Davvero non ci sono altre alternative al tanto vituperato partito novecentesco?